

## Il canto del cigno della Vallecchi

di Carlo Carlucci

Niente succede per caso e così sul palco dei finalisti del premio di diaristica Pieve S. Stefano, allo stesso tavolino mi sono trovato accanto la figlia di Enrico Vallecchi ( io per le lettere di un prozio e la signora Tullia Vallecchi Palamenghi per le memorie del padre o del nonno del marito. non ricordo bene). Per ingannare la prolungata attesa della cerimonia ci siamo messi a parlare un po' di quelle memorie squisitamente narrate e un po' delle vicende della casa editrice che è parte inscindibile della nostra letteratura del novecento e, comunque, nel cuore di ogni fiorentino. Poi, nel clima di quella confidenza e reciproca simpatia, visti i miei interessi per la poesia e la letteratura, la signora Tullia volle parlarmi della figlia Arianna, prematuramente scomparsa dal solito male che non perdona, la quale per 14 anni aveva affiancato il prediletto nonno Enrico ( la predilezione era di entrambi) nella conduzione della casa editrice fino alla sua chiusura. Successivamente, dopo la morte di questa figlia, nel 1994, con una certa sorpresa poiché nessuno, né in famiglia, né nella cerchia degli amici ne era al corrente, la madre trovò una cartella contenente poesie e prose di varia natura. Nel tempo, sollecitata da alcuni amici che avevano ravvisato in quegli scritti del valore la signora Tullia si è decisa di pubblicare, nello scorso giugno, con i tipi della Fondazione 'Il Bisonte' quella che aveva l'aria di essere una raccolta in certo modo compiuta, databile presumibilmente fra i ventitre e i trent'anni di Arianna, una silloge intitolata " Come un giardino chiuso ".

Vista la cura con cui l'autrice ha tenuto celato, nell'arco della sua vita, questo suo scrivere e visto che questa raccolta è un'estrapolazione da un corpo di scritti, non ingentissimo a quanto mi viene riferito, ma comunque considerevole e visto che ci troviamo di fronte ad una poesia autentica, assolutamente personale, priva di riconoscibili echi, rigorosamente, dolorosamente tesa come corda di un arco, le piccole, accidentali cadute dovute ad un assemblaggio postumo andranno riviste in una auspicabile, futura edizione maggiore. E mi riferisco ai componimenti di pochissimi versi alcuni dei quali sembrano rivelarsi frammenti, note sparse e niente di più. Piccoli nei che si evidenziano proprio in virtù dell'alto respiro che aleggia in tutta la raccolta.

Confesso anche una certa emozione nell'intervenire ( se si esclude l'affettuosa introduzione di un amico di famiglia e poeta, Raffaello Bertoli) come primo esegeta di una poesia che intravedo come una gemma che affiora tra i detriti del tempo e che nel tempo mi pare destinata a durare.

Vi ho subito avvertito lo stato di *necessitudo* che caratterizza il poeta vero. Nessuna concessione a questa vita ( ...viva chi può! / dacchè io non potei. ), nessuna possibilità di connubio con esseri e cose. Vi è il colloquio segreto, palpitante eppure superbamente distante, e dolente, con un essere amato che non

può riamare o corrispondere ad una altissima cifra d'amore ( *..Dicendo: non ho amato/ io dico il vero/ come il falso assieme./ Ho amato il respiro di ricerca...e quando sola/ cominciai a capire/ che il tempo senza "noi" non era niente.*). E quindi un senso del sacro che scaturisce direttamente da una solitudine assoluta rispetto agli esseri e al mondo.

*E' stato scritto che l'amore è raro/ ma troppo è stato scritto:/ l'amore è un turbinar di pianto/ che bagna il seme/ dandogli la vita/ e a volte, per goderne la partita./ schiaccia quel tutto/ perché sia finita.* Con fulminea rapidità è il passaggio dal canto spiegato alla sferza dell'acrostico. *...Più tua della terra al sacro vomere./ scavasti fra le zolle pace e arsura/ chiedendo dell'immenso quel che sai voler:/ non quel che voglio.*

E il lettore, da queste poche citazioni cerchi di giustificarmi se, nel chiedermi a quale cielo appartenga questa poesia, io senta di ricorrere a quello di Emily Dickinson o di Saffo o, perché no, di Gaspara Stampa. Un cielo però non più concavo sopra i puri territori del nuovo mondo, o quelli mitici, aurei del mediterraneo dei primordi, o della splendida Venezia cinquecentesca, ma un cielo dell'oggi, sovrastante tutte le sue desolazioni. E non è facile seguire il filo, è il caso di dirlo, di questa Arianna e guai a presumere di aver trovato bandoli interpretativi: un giro di pagina e subito ti trovi in un labirinto, provi a ritornare sui tuoi passi e ti sei oramai perso. Ma chi sei veramente Arianna? Appari e subito ti dilegui dietro sapienti metafore che si stemperano in immagini e poi le immagini consegnate come dati del reale che si dissolvono e ricompongono in

altre metafore, un dire che si cela dietro un altro dire il quale a sua volta cela.... :...*Posa la testa sugli scarni colli/ e piano piano/ dolce sarà il riverbero/ tanto stupore quel calore languido/ di cavità precluse/ dove la ninfa celò la sua saggezza.....vieni nell'ombra dopo tanto sole!/T'accoglierò scordandomi/ e forse ne gioirai.*

Ama apparire e scomparire Arianna, mutando sembianze o peregrinazioni, divinamente cieca come il suo vecchio Merlino ( nella poesia *La tavola rotonda* ): *Dominava Merlino./comandava i pensieri./ forse pregava la luna e i crepori del globo./S'inginocchiava per riporre a terra/ l'energie impigliate nei gran sogni.....* Ber prima del male che anzitempo se la portasse via, Arianna come più incapace di resistere, di accettare, di consegnarsi a questa vita – e vari sono gli accenni, i lampi, alla Rimabaud, che *la vraie vie est absente*, o *que nous ne sommes pas au monde*, si era lasciata andare ad una progressiva autodistruzione: *Da tanto era in viaggio! / Da scordare la meta.*

Il *chiuso giardino* cui si allude nel titolo ha un referente oggettivo, quello della casa nel Chianti dove era nata e cresciuta e poi perduto assieme alla casa nella successione ereditaria, ma l'immagine è soprattutto metafora di questo mondo, così come la leopardiana Recanati *piccola città della mia morte*.

Per questo accennavo a questa poesia come scaturita da una sorta di necessità oggettiva. Essa non è lacrimevole, femminile sfogo di una delusione verso la vita prima ancora che verso l'amore. Vi è una lucida, straordinaria fermezza

nel delineare, nel disvelare impietoso ed insieme accorato ( e qui è il cuore femminile) il gelo, il *vacuum*, *l'acerbo insano mistero delle cose* (Leopardi ancora). Da decifrare ancora, attraverso magari un'edizione maggiore, saranno anche gli accennati sentieri zoomorfi: la dea pantera, il coguaro...Da decifrare anche l'eco misteriosa di tanti messaggi: *Tornerò! Non lascerò più la mia terra,/ percuoterò cantando gli arbusti più forti./ Tornerò e costruirò un muro per chi seguirà:/ non mancheranno risposte al mio cuore.....*

Le varie, criptate apocalissi di cui è data qui testimonianza sono insieme giustificazione e lascito del breve percorso terreno del poeta. Ad esse, non certo all'autodistruzione od alla morte, Arianna ha consegnato la sua vita.